

i pentagrammatici

in attesa di Aut. Min.

n. 0/2013

g.depalos@libero.it

Per Gianfranco De Palos

Immagino che molti critici o anche soltanto molti intenditori scriveranno indagini profonde sull'arte di Gianfranco De Palos, pittore, scultore o forse improvvisamente architetto in quanto implicito nelle due parole precedenti. Saranno quindi ispirati dall'esprit de géométrie, ricchi quindi di intelligenza e cultura, e non dall'esprit de finesse che comporta un parziale abbandono a una mistica estetica.

Della ricca produzione in vari ambiti di Gianfranco De Palos tengo semplicemente presenti, per un saluto a lui, i listelli colorati, bacchette, aste infantili, spilli, fiammiferi decollati e simili, che di volta in volta in certi suoi disegni (confesso che guardo un pastello che De Palos in varie versioni ha dedicato a una mia poesia) fanno pensare a tutto quanto questi frammenti geometrici suggeriscono: stilizzate note di pentagramma, ad esempio, o rondini in bilico su un filo, o isolato acrobata in equilibrio, o, perché no, colture di bacilli, lance che si raggruppano e sciolgono e dividono all'interno dell'apparato uditivo a seconda dei movimenti del capo, o meglio ancora ai graffi e alle ferite che gli alfabeti runici lasciavano sulla roccia.

Voglio farlo ridere, il caro amico De Palos, per scusarmi della mia eccessiva disinvoltura e del demone palazzeschio del Lasciatemi divertire. E' un pretesto per dirgli la mia sincera ammirazione e il desiderio di essere minimamente vicina al suo work in progress che si pone forse agli estremi limiti dell'antifigurativo. Nessuno gli chiederà mai un bel ritratto o un cavallo in corsa, questo forse non lo farà più nessuno ormai, ma molti sbrigheranno la loro fantasia sulle sue bacchette colorate, ricavandone un piacere che non sempre l'arte contemporanea si ricorda di dover dispensare a chi guarda.

Maria Luisa Spaziani - Febbraio 2013

Il canto delle pietre

C'è un libro che al suo apparire mi aveva affascinato, all'inizio degli anni '80, e che mi è ritornato in mente, di fronte alle pietre di Edoardo Nonelli, di fronte al "Pentagramma per Luca" da lui allestito per una serata di poesia e arte a Sesto San Giovanni, all'inizio di febbraio del 2013.

Si tratta di un libro dell'etnomusicologo alsaziano Marius Schneider, del quale, più ancora della tesi molto suggestiva, a colpirmi era il suo titolo quanto mai eloquente, Pietre che cantano, pubblicato nel 1952 ma uscito in Italia nel 1980.

Accanto a questo, come in un'improvvisa coincidenza di memorie, una sorta di joyciana "epifania", un altro libro, questa volta di poesia, Carnac (1961, inedito in Italia), del poeta francese Eugène Guillevic, che fissa presenze concrete ed energetiche (uomini, storie) attraverso la metafora di menhirs, di pietre immobili e al tempo stesso vive, eloquenti, all'interno di un paesaggio (morale, più che fisico).

Pietre che cantano, davvero, anche queste di Nonelli: pietre abitate da un che di vivo e sacrale, da uno spirito armonico che promana e "canta" da arcane solitudini alpestri o marine, dagli elementi che le costituiscono e strutturano; il fascino della vita che ancora parla dallo sfacelo e dal precario equilibrio di luoghi e terre provate dal tempo eppure intrise di luce e di colori (il verde degli alberi, l'azzurro dei cieli, il viola terroso delle ombre e delle acque), nel nitore misterioso di paesaggi insidiati dall' agguato di un alone fosforico di nebbie, che ne contorna il profilo e li separa come in un limbo sospeso.

Forme dalla linee scabre e severe, forme dell'anima, che fa lievitare nell'animo di chi le osserva una strana vertigine, un senso di attrazione e repulsione. Pietre che si elevano con la coscienza orgogliosa del mistero semplice che le ha abitate e fecondate, nello scorrere ordinario dei secoli, delle ere, nel ritmo di giorni uguali eppure cangianti, senza altri sussulti se non le passioni scandite dal ritmo delle stagioni, dall'impulso di vivere e resistere.

«Les gents y étaient comme des menhirs,
ils étaient là depuis longtemps.
Ils n'allaient pas regarder la mer
ils écoutaient»

«le genti erano lì come dei menhirs,
erano lì da molto tempo.
Non riuscivano a vedere il mare
lo sentivano»

Come i menhir del paesaggio della bretone Carnac di Guillevic, come pietre immobili ai secoli e alle intemperie e insensibili alla voce dell'oceano: è questa anche la condizione che si intuisce nelle pietre di Nonelli: pietre che vengono da un mare memore di miti e di poesia, ma anche delle umili epopee del lavoro e della sopravvivenza di tutte le genti salentine, dimenticate da dio e dagli uomini, ma arroccate ancora e per sempre nei loro valori, incuranti delle seduzioni del mare e delle illusorie sirene di un progresso che ai loro occhi assumeva i colori del tradimento e della fuga; pietre rotolate a valle dai picchi dell' Adamello e del Tonale, della Val Camonica risonante dei fragori del Frigidolfo e dell'Oglio.

Ora quelle pietre si sono accompagnate al canto dei poeti. Hanno trovato una voce nella complice, solidale simpatia dei Pentagrammatici. E' questa "storia" di umana solidarietà che hanno inscenato per una sera nel Pentagramma per Luca: la storia di un linguaggio umano in una trama di relazioni tra parola, musica, forma, immagine, che resta impressa nell'occhio e nel cuore di quanti vi hanno preso parte e che da qui, da questo evento espositivo inizia un viaggio con la decisione e l'impegno umano e morale di continuare.

Vincenzo Guarracino

Potenza

Potenza sui tasti libera universalità del linguaggio
Silenzio paralizzato si sovrappone alla babele

Note corrono in San Giovanni
disarmano corpi rumorosi
schiudono sfere d'emozioni

Musa redenta purifica mente
L'anima aspetta il rapimento

Annitta Di Mineo

Prove d'orchestra

Accorda lo strumento l'orchestrante,
scioglie le dita sciorinando scale,
accenna un motivo, riprova, sale,
melodiosa si abbandona,
chiude gli occhi rapito e suona, suona...
Ma ecco che alle spalle lo rintrona
il corno, blatera più in là una tromba attaccabrighe,
improvviso rimbomba
tremendo il tamburo, quasi che incomba
il dies irae. Ne stride il violino
spaventato, lo deride il clarino
e si mette di traverso perfino
l'oboe, mentre un fagotto duetta
col flauto, peggio di una servetta
al mercato. Si chiamano in tutta fretta
qualcuno che li comandi a bacchetta.

Giuseppe Langella

Lina e la musica

Lina era la voce che di canto
colmava la strada bianca che
separava e univa le case col
suo fiume di latte e luce che
continuava a dire siamo qui

e cantava Lina a squarciagola
tutte le canzoni di Sanremo
finestre aperte era la voce
che dava voce alla vita
di tutte le case intorno

come attonite e piegate a farsi
inondare da quel fiume acceso
che s'imponesse all'ascolto
come segno ardente di tutta
la musica che genera il mondo

Quel nastro si annodava in giugno
intorno al grande fuoco offerto a
Sant'Antonio sulla strada-santuario
tra fiamme e scintille e canzoni antiche
e nuove per noi i più piccoli del coro

barchette ignare che quei bagliori erano
succo di vita da custodire per la vita
nettare ora rappreso nella nostra anima
in perle d'ambra biglie d'un tam tam che
non smette di dire continua a stare qui

(Milano, 4/3/2013)

Adam Vaccaro

Salmodiava il coro angelico
senza dissonanze
e anch'io cantavo
qualche parola intera
nella contentezza
che alla musica sempre conviene
per quel ritorno
salmodiavano in cielo

sul sagrato il vocio dei bambini
accompagna litanie di rosario
prima che inizi la messa serale
con quei nobili titoli a Maria
Stella maris
in voci all'unisono musicali
e si avvicina un bisogno di sacro, una pace inquieta

Pierangela Rossi

Come lievito mite
il cielo vale per sempre
e tu chiedi ancora
se riflette con il tempo la vetrata
perché non so dormire a voce alta
e trovare la banda che suona
le case dipanate nella ghiaia.
E risento in me la fame altrui

Lorenzo Morandotti

La poesia è un handicap?

*
Legge da un foglio stropicciato
- le dita anchilosate - alcuni versi e...
la voce gli si ingravida roca
traboccando fonemi incomprensibili

che importa se dice o non dice
se l'elenco si torce in mille astruse cose
e poi piange
e poi cede

di sotto a quella scorza
c'è l'orgoglio di ridere di te
della poetica,
del mondo

(letture di versi, Albino 2011)

*
Raccontava mio padre che fece l'altra guerra
che i soldati sul Piave, mancando ago e refe
cucissero i pastrani con il filo di ferro

Ben altro spago o corda servirebbe
a saldare i pensieri frivoli che si affollano,
lombi sdrucciati dell'insonnia: ora
che basta niente, una goccia di sangue
che filtra nelle vene, un fischio
di treno che corre lontano... e tutto
nell'alba grigia si cancella.

(2003-2013)

*
aquilegia nera - giglio rosso
iris fiorentine ai piedi.
tra i broccati reali
e a terra
nella penombra della sera
violetti
cadute da un bicchiere
orgoglio e penitenza della primavera

Pinxit così a lume di candela
o in alba gelida
l'Adorazione degli Uffizi
Hugo van der Goes

biacca d'aurora - lunule d'acqua
battesimo fiammingo della luce
avara e tenerezza (forse)

perché ricordo quelle immagini
nella sera di pasqua
mentre Francesco dorme
nell'abbraccio del Bernini?

(Milano, Pasqua 2013)

Sandro Boccardi

Für das kleine Typenrad

cominciò così,
essere lunare, una
questione compositiva

nevicava
nel giardino
sopra ai capi delle
rose,
una
cosmogonia
di pietre si agitava
sotto la terra

La carta suonava

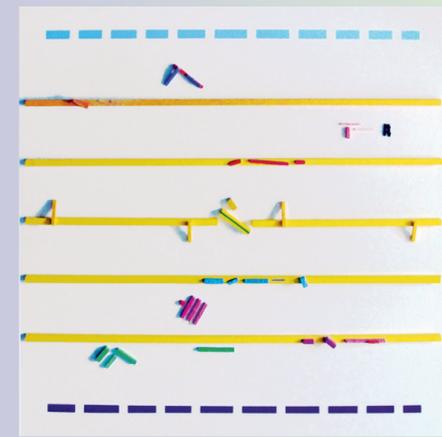
e un ordine di successione
concepiva
ancora
la formazione del mondo

Eloisa Guarracino

Ore sette

Alle sette stuto la radio ancor prima d'averla appiccata perché
la testa tiene in capo una compagnia cantante di beatles e già s'è
avviata la solita canzone della prima ma non ultima colazione o
delle medicine inventate per dare da mangiare ai poveri speciali
lo specchio dice buongiorno all'ultima ruga fresca di giornata che
annota sulla lenta meridiana del viso il passaggio delle ore umane le
stesse con cui i secoli vanno in giro contando da uno a cento.

Lino Angiuli



DIECI POETI PER UN PENTAGRAMMA

Pitto-scultura, 2011 cm 60x60

Legno multistrato + colori acrilici

Coll. Mirella, Ponte di Legno (BS)

A. Anelli - L. Angiuli - S. Boccardi - M. Brecciaroli

D. Cara - E. Guarracino - L. Morandotti - A. Paganardi

P. Rossi - M. Vitiello.

Armonica

Fugge la luna - bianco occhio abbacinato -
un rincorrersi nel grembo del cielo
sciame di uccelli - stracci fluttuanti -
mescolato al turbinio delle ali degli angeli.
Beve la luna un lupo
l'orecchio teso
a voci di resina
goccianti dalla corteccia degli alberi.
Dei lineamenti della notte si impossessa
la civetta nel cui volo-carezza
è impressa l'ansia del mendicante:
quello sbandare smemorato
dei raminghi sul ciglio della strada
cui talvolta si accompagna
il risuonare
di un'armonica

Gabriella Colletti

Parole e musica

Lei è la rosa dei venti
e lo sguardo
nel buio del locale
mangia la voce,
le calze a rete
trattengono il desiderio
e uno strato di attack
lo imbriglia negli occhi
che vanno oltre le note,
zero autografi
agli spettatori che baciano
a bocca piena.

Maddalena Capalbi

Di che materia si compone la musica

ecco comincia

festoni di nuvole come dipinti inchiostri
sono in attesa alle finestre

la guancia sfiora le corde
le dita ripetono gli accordi
- nella luce fredda del palco
l'arpista è sola

Cigni selvatici a Coole, siamo in Irlanda?
l'acqua è per i cigni come questa
musica al canto - ali robuste aprono
una forza non visibile nella grazia immobile
zampe possenti nuotano non viste
lasciano scivolare il petto candido

note acute
poi come gocce
cadute su un cristallo
battente pioggia irlandese
dietro la fila degli archi solerti

e le braccia del direttore dotate
di penne quietamente spiegate
navigano alla voce del soprano
- sovrana assorta -
senza strumenti se non l'aria
nella gola - nel docile palato

Piera Mattei
(2000-2013)

Un esempio di dialogo fra arte e scienza: la Musicoterapia

“Di tutti i peccati della psicologia, il più mortale è la sua indifferenza alla bellezza” ci ha suggerito da tempo James Hillman; ma fortunatamente la Psicologia si va aprendo anche alla dimensione estetica dell'esperienza, grazie al suo interesse verso le varie Arteterapie (cioè la Musicoterapia, la Danzaterapia, l'Arteterapia, la Poetry therapy, la Drammaterapia ecc...), per lo meno in alcuni ambienti più disponibili alla ricerca e all'evoluzione.

Questa feconda novità si iscrive in quel più ampio fenomeno che possiamo chiamare “il dialogo fra arte e scienza che si è avviato nell'età contemporanea”.

Infatti già da tempo, perfino in ambienti tradizionalmente scientifici o dominati da un atteggiamento fortemente razionalistico, si va facendo strada una visione epistemologica secondo la quale, come dice Paul K. Feyerabend, “il pensiero poetico può contribuire alla conoscenza quanto quello scientifico”, cioè si fa strada una visione secondo cui il pensiero poetico e la dimensione estetica dell'esperienza riuscirebbero a coniugare i due mondi della ragione, da un lato, e dell'emozione, dall'altro; mondi che finora erano stati trattati come fossero separati o scissi.

Ora, invece, come sostiene Von Foerster (nella sua opera Sistemi che osservano, Ed Astrolabio) se da un lato la scienza può essere considerata l'arte di fare distinzioni, dall'altro si è disposti a vedere la complementarità dell'arte, riconosciuta come scienza delle connessioni, scienza del comporre le distinzioni per creare possibilità di inusitata comprensione.

Ma in che senso e in che modo la Musicoterapia assolve anche al compito di far dialogare l'arte [della musica e dei suoni] con la scienza della 'terapia', cioè con la capacità di aiutare terapeutamente pazienti più o meno bisognosi di aiuto? Nel breve spazio di questo articolo si può solo

accennare ad uno dei fondamenti, o presupposti teorico-pratici di questa molteplice arte-scienza chiamata Musicoterapia.

Ci sono mondi, nella mente, che non sono costituiti essenzialmente da 'parole', da 'concetti' o significati precisi: sono i mondi dell'inconscio, del preconcio e delle emozioni. “L'inconscio - se mai esiste sostanzialmente - non conosce tratti discreti portatori di significato. La sua fibra è segnata da una irriducibile alterità rispetto al linguaggio discorsivo. Se può accostarsi a una lingua, sarà a quella poetica. [...] L'inconscio non ha parole, come la musica”. (Denis Gaita, Il pensiero del cuore)

Insomma, sono mondi intraducibili in parole o che non stanno per intero dentro le parole non poetiche. Ebbene in quei mondi speciali della mente, dove si accende la partitura simbolica e dove sono incistati piaceri e dolori...ineffabili, cioè indicibili, può invece arrivare - e da loro ripartire - la musica o l'universo dei suoni (ritmi, tonalità colori timbrici...). E' così che il musicoterapeuta può utilizzare, consapevolmente, musiche o suoni a fini terapeutici.

Infine la Musica e la Poesia (forma di parole musicali) possono diventare velieri che - condotti dalla scienza del terapeuta - riescono ad entrare nel mondo dell'ineffabile che ci abita profondamente fin dalla nostra vita prenatale, e possono esprimerlo poi in modo liberatorio.

* Si sente spesso parlare di 'musicoterapia', come se ci fosse 'una' MT, un solo approccio terapeutico con i mezzi sonori e musicali. In realtà esistono vari fondamenti teorici, varie definizioni, vari metodi, diverse applicazioni e diverse 'scuole' di MT, tanto che all'esperto di questo campo si richiede uno studio molto vasto, articolato e profondo, oltre

a competenze sonoro-musicali specifiche. Insomma non c'è 'una' sola MT, non c'è un solo concetto di 'terapia' e non c'è - perfino - un solo concetto di 'musica' quando si lavora in questo ambito. Tanto per fare un esempio, c'è una importante distinzione di K. Bruscia fra “la musica in terapia” e “la musica come terapia”; nel primo caso la musica è inserita in un contesto psicoterapico, fondato principalmente sulla parola; nel secondo tipo di intervento (la musica come terapia), invece, la musica ha un ruolo centrale e quasi esclusivo, in quanto è l'elemento sonoro-musicale a facilitare o fondare la comunicazione e la relazione terapeutica (vedi la situazione del trattamento con soggetti autistici, ma non solo con loro).

Un'altra grande distinzione, quanto al metodo, è quella fra MT 'attiva' e MT 'recettiva': nella prima i pazienti (singoli o in gruppo) producono sonorità con vari strumenti musicali (spesso etnici), secondo una linea di 'improvvisazione', e 'comunicano' o creano un 'dialogo sonoro' attraverso le sonorità da loro prodotte; nella MT 'recettiva' è il terapeuta a proporre degli ascolti musicali preconcettati ai pazienti, per poi farli 'verbalizzare' sui loro vissuti emotivi o immaginativi derivati dagli ascolti. Si potrebbero fare molti altri esempi di complessità di questa arte terapia e soprattutto si potrebbe trattare della sua 'antichità' come strumento terapeutico (a partire dalle origini in cui troviamo l'epoca dello 'Stregonico-medico', che - con canti magici...omeopatici - si occupava di reumatismi (flauti di betulla), di malattie nervose (flauti di eleboro) ecc...; o si potrebbe passare all'epoca del sacerdote-medico e così via nei secoli fino alla complessità della MT dei nostri tempi. Ma qui non c'è lo 'spazio' per restituire questa complessità e profondità degli studi e delle esperienze musicoterapiche.

Marisa Brecciaroli

Le pietre di Edoardo Nonelli

Edoardo, da parecchi anni ha trovato nella pietra una risposta alle proprie esigenze ed urgenze espressive: cercava qualcosa di antico, oltre la specie umana, qualcosa di duraturo, oltre l'opera umana, qualcosa che avesse su di sé l'abbraccio del tempo, il respiro ampio della storia del mondo, il lavoro dell'acqua, del vento, del caso.

Sono state le pietre ad incontrare l'artista: erano proprio lì in quel posto, proprio in quel preciso momento. Pietre di vario genere, in luoghi diversi e lontani: in montagna, nei torrenti a Pontedilegno o sulla riva del Golfo di Taranto, morbide e arrendevoli come calcari, arenarie, tufi, ma anche durissime come dioriti, basalti, graniti, da lavorare con scalpelli e mazzuoli, trapani, lime, abrasivi, flessibili sprofondando nell'opera e dimenticando tutto il resto per cercare, individuare ed estrarre la forma che il minerale nasconde, il segreto del suo essere al mondo.

Ed ecco che dalla sbazzatura già si intravedono volute, chiavi di violino pietrificate, conchiglie mai nate, ossa di esseri sovrumani, feti rannicchiati, orecchie in ascolto, volti di idoli scomparsi e di alieni mai visti, impronte ruvide di possibili nautilus e squali abissali stupefatti con tre bocche ed occhi smisurati.

I colori affiorano piano piano con la modellazione e la levigatura.

E così, ad ogni pietra la sua luce ritrovata, i chiari, gli scuri, i pieni, i vuoti, i tagli netti o le ruvidità ancestrali, i toni freddi dei grigi e degli azzurri, che si alternano a quelli caldi dei rosa, dell'ocra, dei gialli dorati e puntini-forni che magari inglobano pietre diverse, come proiettili conficcati nella carne.

Tutto il mondo che Edoardo si porta dentro, trova nelle sue sculture il modo di uscire allo scoperto: mistero, silenzi siderali, abissi di dolore e di morte insieme a cattedrali di energia e di speranza in cui la vita si stanca e si rigenera.

Forse con queste pietre l'artista vuole dirci quanto siamo piccoli, poveri e ciechi, incapaci di sfidare i millenni con suprema indifferenza.

Vivremo ancora con l'illusione di capire, cercando segni dovunque, magari anche un segno nascosto in un gomito di pietra.

Prof. Giuliana Trigari
Marzo 2013

Chopin

I miei versi erano bambini
quelle note li hanno presi per mano

si sono stesi sui tasti bianchi
come cuscini di seta
sono saliti per la via del monte
sono arrivati lontano
camminando sul lago
affacciati a un tramonto di neve

non hanno più paura
di essere nudi nel mondo
liberi come palloni sulla spiaggia
in un sole che non ha mai padroni

i miei versi da grandi
vorranno ancora nascere bambini
con un papà senza parole
che li prende per mano
e li porta lontano

Alessandra Paganardi
Brunate, 23 marzo 2013

Scala di poche note

nel concerto mattutino
squilla la voce dell'usignolo
del fringuello la dolce melodia
il canto dei merli in armonia

un concerto di fiati
scala con poche note
l'allegro ritornello
con ardite modulazioni
e gorgheggi di passione

le note si effondono nell'aria
sui rami spogli fra le spine
sbocciano nuovi fiori
annunciano la primavera.

Luisa Colnaghi
Milano

Contro quattro

Non oltre l'aria dei polmoni che fluisce.
Questo canto dalla strada al silenzio di pietra.
Pietra e i sensi di polvere i mulinelli del tempo.
Nel tempo delle immagini senza suolo e radici

Due volte questa voce in un respiro ha atteso.
E l'aria era cristallina e dolce nella pioggia d'agosto.
Come guardiani i tigli scrutano custodi del giardino.
Nel fluire dell'aria nel respiro nei polmoni nel canto.

Amedeo Anelli

I versi aspri di Rita Filomeni

Nel percorso compiuto tra Scardinare l'acqua (LietoColle, 2011) e il quarto chiodo (in uscita con il prossimo numero di "Incrocio", 2013) Rita Filomeni ci presenta una ricerca poetica intensa e rigorosa, governata da una voce ferma, intransigente e da una forte attitudine civile. È una poesia che richiama il trobar clus, le "rime aspre e chiochie" e le "rime petrose: una lirica difficile, talora oscura, segnata da percorsi sonori appunto aspri, perfino stridenti.

Il rinvio, certo, fa leva sul parametro della sonorità. Ma non soltanto. Le rime petrose sono sospinte dalla difficoltà emotiva e cognitiva, dalla fatica dello sguardo sul mondo, sull'altro, sulla realtà che emerge dai versi di Rita Filomeni nella sua natura irrimediabilmente scabra accidentata, tutta in salita.

Naturalmente il pensiero corre alla Commedia, in particolare all'Inferno, attraversato spesso con il fiatone, con un passo che deve salire e scendere ripidi dirupi, sprofondare in pozzi profondi. Un passo che come ci insegna Osip Mandel'stam è il passo dell'endecasillabo, è il piede del verso. passo "saturo di pensiero" di cui Dante "fa un criterio prosodico" (Conversazione su Dante, 1933). Passo-verso che è insieme movimento e la sua forma. "Forma del movimento": così Osip Brik, studioso russo coetaneo di Mandel'stam non a caso definisce il ritmo.

Il ritmo di Rita Filomeni corre ora fluido ora franto, a tratti giocoso come gli oggetti che ci descrive ("la caffettiera"), talvolta rabbiosamente martellante. Vi scorgiamo tradizioni poetiche solide e solide letture, la lezione dei maestri prediletti (ricorderei, per l'Italia, Rebora, Turoldo, Oldani) e soprattutto l'accanito lavoro sulla parola compiuto dall'autrice, la sua tenace ricerca espressiva (Scardinare l'acqua esce infatti dopo una gestazione durata molti anni).

Subito le forme colpiscono il lettore per l'accurata limatura e il disegno serrato, innanzi tutto la strofa molto particolare inventata da Rita: tre terzine di endecasillabi in gran parte regolari incorniciate in apertura e chiusura da due endecasillabi, una sorta di "sonetto castrato", una "gabbia", secondo le parole dell'autrice. Talvolta i versi sono legati da rime, talvolta da assonanze e più spesso da allitterazioni, omofonie, parallelismi.

Questa poesia ci ricorda le origini (Jacopone fra gli altri), oltre che Dante, anche per certe forme lessicali che giungono a Filomeni dalla sua toscanità anagrafica; danteschi e al contempo personali sono poi quei verbi tipici della Commedia definiti "parasintetici" dagli studiosi, come immillarsi, o induarsi. Troviamo dunque incià, infinisce, insieme n'futura (dove l'apocope è tratto caratteristico insieme al punto di apertura dei titoli) ecc.

Osserviamo inoltre alcune chiuse di versi del Dante più sbocciato, quello censurato dal canone di Pietro Bembo: sia per i suoni, sia naturalmente per il brusco abbassamento di registro che infrange la rigida divisione degli stili cara al paradigma classicistico. Così in "Senza titolo": puttana 'n giarrettiera è nostra italia, o in ".istituzioni": 'sto paese campà, magna chi più fottel, oppure in ".acqua": 'n nome d'un progresso maialesco. Sono scelte espressive efficaci per la forte componente gnomica che veicolano e che si raggruma tipicamente nel verso di chiusura. Questo costituisce infatti molto spesso la chiave di tutto il componimento, la sua strategia ermeneutica, talvolta la possibilità stessa della sua interpretazione. Perché non neghiamo, quella di Rita Filomeni è una poesia che non lusinga il lettore, non lo seduce con evocatività accattivante, ma lo costringe spesso a sforzarsi a capire il senso, a districare

Barulhos dal Cabo Verde

Allontanandomi dal fragore delle onde che battono sulla spiaggia sassosa e creano un rumore di fondo che mi accompagna al punto di non percepire più, risalgo la valle di Paùl verso il cratere che da 1170 metri domina l'isola di Sao Antao.

Ecco arrivare finalmente le palme, i banani, le canne da zucchero, le buganvillee e le altre piante di più rara conoscenza che sostituiscono - con la sorpresa del loro ritrovamento - l'effetto delle acacie, vive ma alitanti una assoluta immagine della sete negli altri deserti rocciosi dell'interno.

In questo inaspettato fiorire si annuncia, dapprima oltre il tetto di una casupola vicina alla strada e poi tutto intero nel cortiletto di una *escola*, il *grdal*: così decisero il suo nome sei o sette giovani creoli chiamati a consulto per sciogliere l'enigma botanico.

E' un alberetto di tronco forte e nero che sui rami, come sempre ai tropici di poche foglie, esibiva meravigliosi fiori simili ai garofani ma multicolori anche nel medesimo fiore; il legno del tronco e dei rami robusti è lucido per una resina, detta *oeco*, che la pianta sceerne quale protezione dal calore del sole meridiano.

Ma ora, ecco i rumori.

Intanto lo sciacquo di canali che portano acqua alle piantagioni più basse: a lato di un'arida stradetta rumoreggia, improbabile, un tratto di canale lungo qualche metro e colmo di un'acqua limpidissima che scorre con regale serenità e senso della sua importanza.

Poi lo scricchiolio dei denti di un ragazzino che passa sul sentiero addentando una canna da zucchero.

Subito dopo lo sbattere leggero delle piante dei piedi di un giovane mulatto e quasi *branco* che corre a casa portando un sacchetto della spesa.

Ancora il clacson di uno di quei pulmini Toyota che viaggiano su e giù per la valle trasportando merci e persone: ora suona invocando l'arrivo di altri clienti per poter finalmente partire ben pieno.

Infine il fruscio delle canne da zucchero trascinate verso i neri pentoloni bollenti di una rustica distilleria di *grogou*, il rum dei poveri.

Di notte, il tambureggiare lontano dell'oceano, un fruscio di vento in mezzo alle piante grasse che quasi ansimano, strette fra i muri di un minuscolo giardino, baruffe di gatti, una risatella dai vicoli.

Meeten Nasr

mirella
HOTEL A PONTE DI LEGNO

*Una scelta di gusto
in Valcamonica
storico albergo di prestigio
per una vacanza
indimenticabile*

Hotel Mirella
Via Roma, 21
Ponte di Legno (BS)
Telefono 0364 900500
hotelmirella@pontedilegno.it
www.hotelmirella.it

**RISTORANTE
MORGANTI
ENOTECA**

Giorno di chiusura: domenica

Via Morganti, 24
20099 Sesto San Giovanni
Tel. 02.2404351

www.ristorantemorganti.it

almaplana
ECO RESORT & BEACH CLUB
Mahahual, Mexico

... un Intimo Rifugio Messicano.
Pura Evazione con un Tocco di Charme

www.almaplanaresort.com

Il collettivo de "i pentagrammatici" è stato fondato nel 2011, senza fini di lucro, a Sesto San Giovanni (MI) da Gianfranco De Palos, insieme a Vincenzo Guarracino e Sandro Boccardi.

i pentagrammatici

Tutto nasce dalla relazione, che si fa musica, immagine e parola, che si fa pensiero, cosa e mondo.

Adam Vaccaro